



«Io, rugbista  
con il vizio  
della politica»

L'ex rugbista  
e consigliere  
comunale  
Valerio Monteventi

# Valerio Monteventi

## Il rugbista rosso dal cuore tenero

Si toglie il basco, mi stritola la mano e si accomoda al nostro tavolino del ristorante Diana. Si impossessa dello spazio, Valerio Monteventi, da Anzola, dall'alto del suo metro e 85 e dei suoi 52 anni, ha la stazza da picchiatore, ma si capisce già al primo sorso di vino e al primo sorriso che lì sotto c'è un cuore da sacerdote: «Me lo dicono tutti, che sono un prete mancato». Davvero, a vederlo ora, impettito sul suo corpo da rugbista, ex atleta che ancora oggi solleva 150 chili, si ha l'impressione di essere davanti a un sognatore, a un rivoluzionario romantico che si entusiasma, esattamente come trent'anni fa, a guidare cortei col megafono in mano. Valerio è un conversatore aperto, un buongustaio con molto rispetto per il suo fisico, un marito complice di sua moglie da più di trent'anni, un padre amico ma politicamente ingombrante per Camilla, la figlia di 25 anni, avuta poco prima di finire per nove mesi in galera con l'accusa (poi rivelatasi infondata) di partecipazione a banda armata. «Per mio padre, un vero comunista di Anzola, quello fu un colpo durissimo, una macchia nera avere un figlio così», racconta spezzettando un grissino, ma subito si riabilita agli occhi del vecchio genitore, persò da appena venti giorni. «Mi-

ca come quando finii al Pratello a diciassette anni perché avevo picchiato un fascista. Di quello mio padre poteva, sì, anche essere orgoglioso».

Monteventi, d'altra parte, si impone per la sua fisicità. È una montagna di muscoli, che continua a curare con dedizione. Ordina un secondo e un po' di verdura, non esagera col pane, tanto meno con il vino. Bianco e frizzante. «Mi sono sempre allenato, sin da giovane quando giocavo a rugby», e il bicipite s'impone anche solo se porta la forchetta alla bocca. Da giovane si allenava ogni giorno, oggi almeno due o tre volte alla settimana. D'estate fa pesi, nuota, corre. «In prigione non facevo altro che studiare e fare ginnastica: sono arrivato a 1.300 flessioni in un giorno», sfoggia il suo record con un po' di rimpianto. Ha imparato la disciplina dell'esercizio fisico sin da ragazzino dal suo allenatore di rugby e ha subito capito che la vittoria la si costruisce in palestra giorno per giorno. In campo la si raccoglie soltanto. «Altroché assessorato, la vera occasione della mia vita l'ho persa, semmai, quando ho rifiutato di giocare in serie A». Eccolo, Monteventi Valerio, dire

di no per amore della vecchia squadra, arrivare a un pelo dalla laurea e fare nove anni l'operaio in Ducati, dimettersi dal comodo lavoro in Regione e buttarsi nelle avventure editoriali con «Mongolfiera» e «Zero in condotta», fare il gran rifiuto a Cofferati perché «sì, l'esperienza di governo sarebbe interessante, ma ci sono tante altre cose belle da fare nella vita».

Quando parla, tiene lo sguardo lontano come se cercasse immagini in una leggenda. Forse questo possente omone ha vissuto e vive ancora nella «sua» leggenda. Felice di aver organizzato il funerale del padre con le bandiere rosse, come gli aveva promesso. Per questo dicevo che Monteventi più che l'assessore avrebbe potuto benissimo fare il prete. Anche lui lo ammette, ha un bisogno vitale di aiutare gli altri, di prestarsi alle cause dei più deboli. Al sindacato ma an-



che nelle parrocchie danno il suo nome a chi ha bisogno di una mano. Comunismo praticato, il suo. Insieme al sapore del caffè, che conclude la nostra cena, mi resta la sensazione di aver conosciuto un uomo duro e puro. Una specie di Robin Hood nelle sembianze dell'omone del Mastro Lindo, uno con ancora tanti sogni da realizzare e due libri da finire. Il primo è una specie di giallo, concepito durante la celebre «braciolata» che organizzò in piazza Guazzaloca per sfatare la paura della Mucca Pazza. Da lì la fantasia di Valerio ha immaginato un personaggio con l'idea fissa di spiare

un celebre produttore di carne (Cremonini, tanto per intenderci). L'altro è una biografia. «Dovevo finirlo quest'anno per il trentennale del '77, ma non ce l'ho fatta. Tant'è vero che lo intitolerò "Fuori tempo massimo"».

La cena è finita e stiamo per accomiatarci. Un momento, Valerio torna indietro. Dobbiamo salutare i camerieri e stringergli la mano: «Anche mio zio ha lavorato qui».

**Gaia Giorgetti**